

unità proletaria

Petta continuano il confronto sullo Stato e la democrazia rappresentativa avviato da Luigi Ferrajoli.

Le interviste agli psicoanalisti aprono una inchiesta sulla psicoanalisi che ci sforziamo di far partire con il piede giusto e cercando di non restare prigionieri della semplice registrazione empirica del «consumo psicoanalitico» così diffuso nei «nuovi movimenti».

Infine con gli interventi di Sbardella, di Pala, di Gianquinto e Giannoli apriamo la discussione sulla teoria del valore, uno dei perni attorno cui si fa ruotare la cosiddetta «crisi del marxismo». Ci rendiamo conto dei limiti di questi nostri sforzi.

Troppo sovente la teoria appare ancora come un fronte «speciale» (e qualche volta «specialistico») della lotta; troppo sovente il dibattito teorico rischia di configurarsi semplicemente come «libera tribuna».

Se questi possono essere i limiti di un punto di partenza, il nostro sforzo sarà però quello di rendere sempre più chiari i nessi tra le problematiche teoriche e i dilemmi della prassi e quello di cercare di estrarre dall'urto, anche polarizzato, delle idee, la nuova traccia di un filo conduttore della conoscenza e dell'azione dentro la lotta di classe contemporanea.

anno IV n. 4 novembre-dicembre 1978

I «terribili mesi» del Pci / Romano Luperini / 3

L'olocausto del sindacato / Guglielmo Ragozzino / 9

Quale movimento degli strani studenti / Edo Ronchi / 11

Discorrendo della crisi del Pci / Luigi Vinci / 14

Questione del personale e ricomposizione di classe / Elio Modugno / 20

Parliamo di Wastock / 22

Esiste la democrazia rappresentativa? Per un nuovo garantismo / Danilo Zolo / 27

L'antiautoritarismo non basta / Paolo Petta / 34

Per un'analisi delle classi

Automazione e nuove contraddizioni nel processo produttivo / Nando Chiaromonte / 38

Tecnologie elettroniche e lavoro operaio / Pino Ferraris / 42

L'offensiva ideologica e politica dei big business / P.F. / 46

Che cosa è l'eguaglianza / David Spitz / 48

Sono gli strumenti di analisi economica neutrali? / Roberto Convevole / 50

Interviste sulla psicoanalisi

6 domande agli psicoanalisti / rispondono Paolo Perrotti e Sergio Bordi / 58

Teoria del valore

Teoria del valore e soggetto rivoluzionario / Raffaele Sbardella / 64

Trasformazione del lavoro, valore e coscienza di classe / Gianfranco Pala / 70

Per una teoria del valore / Alberto Gianquinto e Gianni Giannoli / 78

Dibattito teorico

Il '68 ingessato / Attilio Mangano / 85

Crisi e ristrutturazione capitalistica nelle origini del movimento operaio / Angiolina Arru / 91

comitato di redazione:

Pino Ferraris (direttore), Luigi Ferrajoli, Giuseppe Giunta, Romano Luperini, Attilio Mangano, Claudio Pavone, Ugo Rescigno, Franco Russo, Giovanni Russo-Spena, Raffaele Sbardella, Luigi Vinci, Ninetta Zandegiacomi
segretaria di redazione:
Barbara Verni
redazione
via della Consulta, 50 / 00184 Roma
telef. (06)480.808

stampa So.ge.ma srl
via S. Seconda 28 / 00166 ROMA

edizioni Savelli s.p.a.
via Cicerone, 44 / 00193 Roma

progetto grafico Fantastici 4

direttore responsabile: Daniele Protti
autorizzazione del Tribunale di Siena
n. 260 del 19/10/1964

Unità proletaria è distribuita, da questo numero, dalle «Messaggerie italiane».

Unità proletaria chiede ai lettori e ai militanti di controllare, per una maggiore e più capillare diffusione, che la rivista sia disponibile in tutte le librerie dove si vendono anche riviste.

Lo possono fare telefonando o recandosi presso le sottoelencate sedi regionali delle «Messaggerie italiane» che sono responsabili della diffusione della rivista nelle librerie.

Bari 70126 - Via Imperatore Traiano, 38/B - tel. 080/331313 - Signor Giuseppe Lassandro
Bari, Brindisi, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Lecce, Matera, Potenza, Taranto
Bologna 40128 - Via del Tuscolano, 3/5 tel. 051/324610 - Signor Gianni Manduca
Bologna, Ancona, Ascoli Piceno, Chieti, Ferrara, Forlì, Macerata, Mantova, Modena, Parma, Pesaro, Urbino, Pescara, Ravenna, Reggio Emilia, Teramo
Cagliari 09100 - Prima Traversa Viale Elmas km 1,200 - tel. 070/287902 - Signor Umberto Manca
Cagliari, Nuoro, Sassari, Oristano
Firenze 50134 - Via del Palazzo Bruciatto, 2/R - tel. 055/474267/8 - Signor Mario Ranfagni
Firenze, Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Perugia, Pisa, Pistoia, Siena, Terni
Genova 16137 - Via Canevari 154/R tel. 010/876566-889532 - Signor Giuseppe Cazzola
Genova, Imperia, La Spezia, Savona
Milano 20089 Rozzano (MI) - Via Volta, 13 - tel. 02/8240951/3 - Signor Santo Valenti
Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Novara, Pavia, Piacenza, Sondrio, Varese
Casalnuovo (NA) 80013 - Via Nazionale delle Puglie km 36,150 - tel. 081/8855233
Signor Antonio Annechiarico
Napoli, Avellino, Benevento, Campobasso, Caserta, Isernia, Salerno
Padova 35100 - Via Danieletti, 41 tel. 049/609711 - Signor Bruno Pavan
Padova, Belluno, Bolzano, Gorizia, Pordenone, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza
Palermo 90146 - Via Villa Verona, 1/D tel. 517852 - Signor Salvatore Rezza
Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Ragusa, Reggio Calabria, Siracusa, Trapani
Roma 00151 - Via Valtellina, 79 tel. 06/538381-538941 - Signor Italo Marri
Roma, Frosinone, L'Aquila, Latina, Rieti, Viterbo
Torino 10141 - Corso Peschiera, 321/I tel. 011/728073-726746 - Signor Emilio Moine
Torino, Alessandria, Aosta, Asti, Cuneo, Vercelli

abbonamenti

5 numeri L. 6.000 (anziché L. 7.500). Inviare la somma mediante vaglia a Unità proletaria, via della Consulta 50, 00184 Roma.

Interviste sulla psicoanalisi

Che senso ha, secondo noi, che «Unità Proletaria» promuova un'inchiesta sulla psicoanalisi, avendo come interlocutori degli psicoanalisti?

La domanda è legittima perché intervistare sull'argomento solo degli psicoanalisti o, comunque, psicologi che hanno un rapporto profondo con l'esperienza analitica, implica una convinzione: che la psicoanalisi non possa essere oggetto di considerazione rigorosa, se non da parte di chi abbia specifiche esperienze. Ma allora perché vogliamo proporre ad una rivista politica di occuparsi in questo modo, di psicoanalisi?

Perché tutto è politica — si potrebbe rispondere. Farlo, tuttavia, desterebbe qualche perplessità.

Se tutto è politica, non c'è più politica — con la sgradevole conseguenza di non poter legittimare neanche l'esistenza di una rivista come questa.

In realtà, il termine «politica» sta ad indicare una certa serie di situazioni e comportamenti, che intanto sono reali, in quanto sono specifici: dunque, politica non è tutto, ma una certa dimensione effettiva, perché distinguibile e diversa da altre. E ciò vale anche per la psicoanalisi.

Un punto su cui Freud si esprime con estrema chiarezza è proprio questo: la psicoanalisi è una proposta scientifica, che punta ad illuminare certi aspetti del comportamento umano, a definire un ambito specifico di esperienze che diano senso ai suoi strumenti e concetti. Per questa ragione, notava ancora Freud, la psicoanalisi non può dar luogo ad «una visione del mondo» (Weltanschauung), non può produrre una nuova religione, una nuova concezione sistematica, unitaria della realtà tutta.

Il fatto è però, che oggi assistiamo ad un fenomeno tanto diffuso, quanto pericoloso.

A quella crisi generale di valori, di modelli di comportamento, di prospettive di vita che, sciaguratamente, caratterizza la nostra epoca, spesso — anche nella sinistra, nuova in particolare — si risponde non già tentando di forgiare strumenti adeguati a comprendere, se non altro, la realtà in cui siamo inseriti, ma gettando a mare tali

strumenti. E, tra questi, uno, fondamentale, è quello della lucidità critica, analitica — della riflessione scientifica, in una parola.

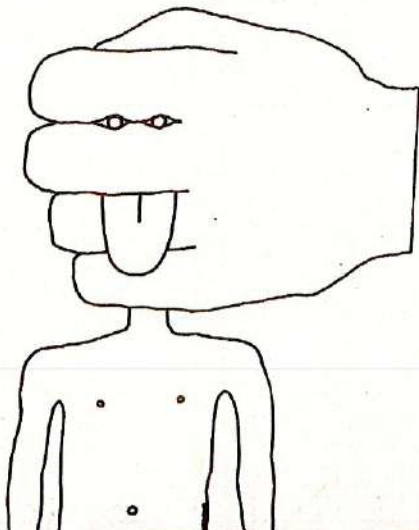
E, si badi, questo atteggiamento produce non solo certe letture (o, non letture) di Marx, ma anche certe operazioni su Freud — che viene «rivisitato» (come oggi si dice), modernizzandolo, ma, in realtà, separandolo dalla sua scrupolosità scientifica.

Al fondo c'è una reazione immediata alla crisi in cui viviamo (come anche l'effetto di una nostra, italianissima, tradizionale ignoranza): l'urgenza dei problemi che premono su di noi, ne ostacolano la presa di coscienza, la valutazione attenta, che distingue e precisa.

Tutto è in crisi, e la risposta che si cerca a questo tutto, dev'esser anch'essa totale; la conseguenza è che si finisce col confondere le cose, col rispondere in termini psicoanalitici a questioni politiche e con termini politici a questioni psicoanalitiche.

Ecco, allora, il senso della nostra iniziativa che «Unità Proletaria» ospita e sollecita: iniziare con questa inchiesta a mettere in discussione certa ideologia — che si vuol «nuova», ma che non sempre lo è; che si vuol «rivoluzionaria», ma che, invece, dipende, a volte, dalla volgarizzazione di temi, altra volta, nobilissimi. Ed iniziare a farlo su un punto caratterizzante: la considerazione che si ha della psicoanalisi e l'uso che se ne fa.

Come si vede, il nostro fine è legittimo: si tratta di mettere in discussione un'ideologia che ha conseguenze politiche e che, dunque, deve interessare chi, come noi, vuol muoversi, politicamente, proprio in quegli ambienti, in cui tale ideologia è presente.



1.

Freud sosteneva che la psicoanalisi non è solo una psicoterapia ma anche, e fondamentalemente, una psicologia scientifica. Gli sviluppi successivi dell'esperienza analitica hanno apportato chiarimenti intorno a questo tema?

Ed hanno consentito di accertare il peso di precisi condizionamenti storici sul pensiero di Freud?

2.

Data la dimensione scientifica della proposta psicoanalitica e, dunque, il suo esser legata ad un oggetto specifico, in che senso è possibile che fenomeni artistici, politici, letterari, ecc. rientrino nel suo orizzonte?

3.

Un tema largamente presente, particolarmente nella letteratura psicoanalitica di lingua inglese (Storr, Money-Kyrle, ecc.), è che l'analisi ha un obiettivo morale specifico: quello della integrazione della personalità.

E' una tesi condivisibile? E', quindi, possibile affermare che il trattamento analitico si pone scopi morali?

4.

Frequentemente si dice che il movimento iniziato nel 1967-68 (lotte operaie, studentesche ed il successivo movimento femminista) ha costretto la psicoanalisi ad una autoriconsiderazione teorica e pratica.

In che misura è corretta una tale valutazione e in che misura, invece, la «nuova» psicoanalisi è frutto di sviluppi scientifici interni (Melanie Klein, Bion, Lacan, ecc.)?

5.

A quali delle domande poste dai movimenti reali (problema della violenza individuale e collettiva, rapporto fra l'individuo e la sua rappresentanza politica, problema del rifiuto del rapporto «autoritario» analista-paziente, problema della diffusione della droga) può la psicoanalisi rispondere e come?

6.

E' possibile che la crescente diffusione delle problematiche psicoanalitiche abbia avuto ripercussioni anche nella pratica e nella teoria di forze politiche? Possono derivare da ciò pericoli, fraintendimenti e indebite compromissioni?

Paolo Perrotti

docente di Psicologia dinamica presso il Magistero di Roma, didatta dell'Istituto di psicoanalisi di Roma e presidente della Società italiana della psicoanalisi di gruppo

Vorrei dire in linea del tutto generale che l'esperienza ha mostrato che la via più fruttuosa per avvicinarsi alla psicoanalisi, per poterla conoscere e potersene servire per quello che essa può offrire ai problemi dei singoli e a quelli della collettività, è di dare spazio, *in un primo tempo*, ai modi in cui la psicoanalisi opera per affrontare i problemi più svariati, riservandosi poi, *in un secondo tempo*, di discutere problemi come quelli della sua scientificità ecc.

Perché metterle addosso, in anticipo, catene travestite da interrogativi, porta spesso a discussioni che si trovano al di fuori del problema.

La cosa potrebbe far venire in mente, ma certamente non è questa l'intenzione di chi ha posto i quesiti, coloro che, entrati in un negozio senza l'intenzione di comprare, vogliono sapere tanto dell'oggetto che è in vetrina, pur se convinti non corrisponderà mai alle caratteristiche richieste e corrisponderà invece certamente bene all'intenzione dei non-compratori.

Spesso si richiede alla psicoanalisi di mostrare in positivo cose che nessun'altra psicologia riesce a spiegare, neanche in singoli aspetti.

Ora se invece si accettasse che la psicoanalisi, e cioè la mente umana come oggi la possiamo concepire, fabbrica pensieri e non può essere piegata al servizio di una ideologia proprio per il fatto che la mente e i pensieri non sono concetti che possono coincidere, si potrebbe cercare di capire a fondo come funziona questa mente e si potrebbe, attraverso il suo funzionamento, valutare il gioco dei suoi pensieri.

Fare diversamente significa perdere tempo e soprattutto perdere una possibilità concreta di utilizzare la psicoanalisi per la costruzione di mondi diversi e soprattutto meno angosciati.

La psicoanalisi ha bisogno di dimostrare liberamente se stessa; solo allora i compagni di «Unità proletaria» saranno in grado di stabilire l'utilità o l'inutilità di una operazione-psicoanalisi.

La cosa sarà possibile soprattutto se non si cadrà nel tranello reazionario degli assettati di potere che hanno l'ossessione di un presunto potere della psicoanalisi e se ci si libererà dall'idea che la psicoanalisi sia un mondo chiuso.

Se in un orto che va coltivato in un certo modo si presentasse rumoreggiando una folla che armata di strumenti inidonei, non solo volesse penetrare di forza ma pretendesse di coltivare a suo modo l'orto e lo volesse in un modo del tutto diverso, credo che sarebbe legittimo affermare che queste persone non vogliono costruire niente e vogliono solo distruggere quello che gli altri costruiscono.

Scacciati, per la loro corrosiva presenza, possono credere che funzioni la favola del mondo chiuso della psicoanalisi?

Nuove formulazioni e anche critiche alla psicoanalisi possono nascere soltanto nell'ambito di una discussione scientifica che è inerente ai problemi della psicoanalisi e che si prefigge l'interesse della psicoanalisi. Sarebbe stimolante un dibattito scientifico con chi ha il solo obiettivo di negare la psicoanalisi?

In attesa di questi luminosi momenti cercherò di rispondere ai quesiti proposti come meglio potrò; si tratta infatti di problemi molto complessi e sui quali mi sembra molto difficile avere idee chiare.

Penso sia meglio unificare il *primo* e il *terzo quesito* per il fatto che riguardano, almeno così sembra, questioni che si riferiscono ai problemi più generali e quindi alle cornici entro le quali si muovono gli altri interrogativi.

Anche se è partito dalle ricerche cliniche sulle forme nevrotiche chiamate isteria, Freud ha sempre pensato la psicoanalisi come la scienza che spiegava il funzionamento mentale nel suo complesso.

La sua idea che la psicoanalisi fosse scienza si basava soprattutto sulla messa in crisi, attraverso il metodo scientifico che l'oggetto-psicoanalisi consentiva, delle verità scientifiche dei tempi che l'avevano preceduto e la sostituzione di queste con una cornice psicologica nuova che tenesse conto e cercasse di spiegare le lacune della psicologia da lui messa in crisi.

L'ipotesi di una scientificità della psicoanalisi si basava anche sulla constatazione di aver creato

un metodo di indagine scientifica che poteva essere utilizzato in un campo in cui la mente dell'uomo era lo strumento che doveva indagare sulla mente stessa e soprattutto su quella vasta zona dei processi mentali che sono inconsci e la cui dimostrazione poteva avvenire, proprio per la definizione di inconscio, solo in via indiretta.

Che l'ipotesi del funzionamento dell'apparato psichico portasse poi all'ipotesi di poter influire terapeutamente sul funzionamento stesso quando qualcosa veniva ad incepparsi, era (a parte le formulazioni iniziali delle ricerche freudiane) una derivazione delle ipotesi di base e anche per questa derivazione la psicoanalisi si sforzò, e si sforza ancora oggi, di appoggiare le prospettive terapeutiche su dati di osservazione scientifica.

Una psicoanalisi quindi intesa come ipotesi scientifica del funzionamento dell'apparato psichico e come ipotesi scientifica della possibilità di influire sul corso dei processi mentali.

Qui va aperta una brevissima parentesi — Quando Freud dice che la psicoanalisi non ha la pretesa di «guarire», egli si riferisce a un concetto che è in perfetta armonia con quello di psicoterapia e cioè al fatto che è un pensiero magico quello che domina nella vita infantile e poi nei disturbi psichici dell'adulto ed è ancora un pensiero magico quello che domina l'idea di guarire, dove guarire è la magia positiva che scaccia la magia negativa.

La psicoanalisi non si presenta al nevrotico attraverso magie positive in cui parole magiche scacciano il diavolo e lui, lo psicoanalista, è il mago che toglie il male, ma piuttosto attraverso l'idea che contrastare il pensiero magico serve a una conoscenza più adulta e più autentica anche se questa conoscenza è dura da accettarsi.

Il fatto che dalla rinuncia al pensiero magico derivi per l'uomo la possibilità di affrontare in modo migliore la realtà delle cose è certamente vero ed è da questa nuova possibilità che in fondo deriva, per il paziente che si è sottoposto a una terapia analitica, un indubbio giovamento che potrà essere apprezzato solo dopo dolorose rinunce.

Quando questo avviene, il terapeuta non ha «guarito», ha semplicemente testimoniato quella che è stata la

sua esperienza e cioè che l'uomo può aiutarsi soltanto non nascondendosi la verità del suo destino.

Che il pensiero rivoluzionario di Freud sia stato influenzato dai fermenti del suo secolo mi sembra un fatto indubbio, altrimenti dovremmo credere all'esistenza di geni extraumani.

Come poi una persona in particolare raccolga quei fermenti e li esprima a nome di tutti è sempre un problema misterioso ed affascinante che riguarda il modo in cui si crea solo in pochissimi un *pensare rivoluzionario*.

Quelli che aderiscono alla rivoluzione cioè i *seguaci della rivoluzione*, che sono poi quelli che cercano di conservare, magari portandoli avanti, i valori della rivoluzione, sono qualcosa di diverso da chi pensa in modo rivoluzionario anche se un legame molto stretto deve necessariamente esistere tra i due.

Un legame che ci riporta all'idea che «nascere e morire» sono pensieri rivoluzionari mentre tutta la vita dell'uomo e tutti i suoi istinti sono i seguaci della rivoluzione e sono quindi conservatori per il fatto, per esempio, che tendono a farci rimanere nella vita.

Ciò ci porta naturalmente a considerare che se conservare certi valori può essere un'operazione molto positiva, conservarne altri, andati incontro a deterioramento, può invece essere un'operazione negativa.

Comunque, che tutto vada prima o poi incontro a deterioramento e che occorrono perciò «nuove vite» (cioè nuovi pensieri rivoluzionari) è anche questa una constatazione che potrebbe essere accettata anche se l'accettazione sarebbe certamente più facile se si scorgesse un senso progressivo in questi accadimenti umani.

Il problema, poi, che l'obiettivo morale specifico della psicoanalisi sia l'integrazione della personalità è vero solo in parte.

E' come dire che vivere è un problema morale. E' naturale, poiché siamo esseri viventi, che cerchiamo di vivere e siccome il bambino non sopravviverebbe se non crescesse, è auspicabile che ciò avvenga.

Se poi uno decide di uccidersi, la psicoanalisi non si pone di fronte a questo problema come di fronte a un contravvenire alla legge morale

per cui si deve vivere ad ogni costo. Partendo piuttosto dal presupposto che chi si vuole uccidere è un individuo che vive male, la psicoanalisi cerca di capire perché vive male.

Non credo che si possa considerare questo tipo di indagine come una imposizione moralistica.

Il secondo quesito riguarda il dubbio sull'utilità che la psicoanalisi si occupi di fenomeni estranei al suo campo specifico. La domanda appare tendenziosa.

Questo campo specifico, se esiste come codificazione di teorie e strumenti tecnici particolari, non esiste certamente per quanto riguarda la direzione in cui si svolge l'investigazione psicoanalitica.

Motivazioni psicologiche esistono nei politici, nei letterati ecc. e non si vede perché la psicoanalisi debba disinteressarsene. Anche se deve tener presente che esistono accanto a quelle psicologiche motivazioni di ordine diverso.

Il quarto quesito auspica, mi sembra, in entrambe le possibilità che sono ventilate nella domanda, l'idea (forse la speranza) che la psicoanalisi cambi in qualche modo la sua linea di metodo e di indagine.

Le spinte scientifiche interne sono naturali e sarebbe strano che non ci fossero; non sono certamente idee rivoluzionarie come quelle freudiane, ma sono senza dubbio approfondimenti utili e importanti di quelle idee.

Termini come «nuova psicoanalisi» ecc. vanno banditi dal nostro discorso, perché mi sembra quasi invitare, con malcelato compiacimento, alla dimostrazione della migliore mercanzia che viene esposta al pubblico. La Klein, per esempio, può far comodo, non perché sia particolarmente amata, ma solo per il fatto che potrebbe essere «la grande antagonista» in una situazione in cui i duellanti potrebbero essere eliminati in modo abbastanza comodo.

Freud, Abraham, Klein non sono i duellanti, sono una linea continua di spirito e di metodo anche se ognuno ha portato il suo mattone nell'evoluzione della scienza psicoanalitica.

Il discorso vale anche per Lacan che semmai pone il problema di una acuta competizione con i fratelli e le sorelle e dell'aspirazione ad essere l'unico, legittimo erede dello spirito freudiano.

La seconda possibilità sulla quale

viene articolata la domanda, pone un problema che può essere accettato tranquillamente perché la psicoanalisi trae spunti per riflessioni nuove e spinte in avanti dai fatti che accadono agli uomini e certamente, quindi, i movimenti operai, quelli studenteschi e quelli del femminismo hanno dato notevole stimolo alle ricerche psicoanalitiche.

Strano però che il compilatore della domanda abbia trascurato, ma sono sicuro si tratti di semplice dimenticanza, che la psicoanalisi è entrata massicciamente nel determinismo di queste *nuove condizioni dell'uomo e della donna*.

Alla domanda numero cinque penso che una risposta sia superflua dopo quanto è stato detto.

Che la psicoanalisi abbia chiarimenti molto importanti da darci nei riguardi dell'aggressività, della droga, dell'irrazionalità di tante scelte politiche e dei rapporti tra la psicologia individuale e quella collettiva è un fatto certo.

La psicoanalisi può portare a questi problemi tanti elementi determinanti di spiegazione che farvi riferimento richiederebbe molto tempo.

La domanda numero sei pone il problema della pericolosità delle problematiche psicoanalitiche per la pratica e la teoria di forze politiche.

Mi sembra quasi di capire che la psicoanalisi sia diventata la nevrosi e che come nevrosi intacchi le sane teorie politiche.

Sono, al contrario, sicuro che la psicoanalisi potrebbe essere molto utile per evitare che le sane forze politiche facciano lapsus fatali.

Quello che ho scritto apparirà parziale e forse non in linea con quello che le domande nel loro complesso volevano raggiungere.

Me ne scuso con i compagni e spero che altri intervenendo nel dibattito, potranno essere più sostanziosi.

Molto vicino all'ideologia dei compagni di «Unità proletaria» li sollecito, però, a non essere frettolosi nel discorso con la psicoanalisi perché sarebbe un errore molto grave.

Sergio Bordi

Medico psichiatra, insegnante dell'Istituto di Psicoanalisi di Roma

Vi ringrazio del cortese invito e rispondo volentieri alla vostra richiesta, sperando che le mie opinioni vi siano utili.

Comincio intanto con un'osservazione: nella premessa al questionario voi esprimete, con una certa dose di coraggio, il proposito di parlare ad esperti di psicoanalisi, abituati a farne oggetto di rigorose considerazioni e, per non lasciare adito a dubbi, proseguite riaffermando il vostro rifiuto a ogni tentazione demonologica e una piena fiducia nel sapere inteso come strumento di conoscenza. Naturalmente condivido, anche se non sono del tutto sicuro se condividiamo la stessa cosa, se cioè la razionalità scientifica che avete in mente voi è quella che intendo io (tanto più che la sua forma è in via di mutamento). Da quello che dite, posso infatti arguire soltanto che avete presenti alcune evidenze-i risultati della metodologia scientifica-e che le pensate, conferendo loro, come faccio io, un significato positivo.

Questo sminuisce preliminarmente «il rigore» delle nostre considerazioni: voglio dire, il fatto che ciò che ci comunichiamo non sono delle evidenze certe bensì il riconoscimento di comuni operazioni e di un comune giudizio di valore su quanto ci appare evidente. Difatti per quanto si cerchi, non si trovano tra gli esseri umani esempi di scambi di osservazioni che non includano anche le operazioni trasformative e gli arrangiamenti soggettivi su quello che si è direttamente manifestato ai sensi. Se ne deduce che, nei nostri incontri col mondo, non possiamo evitare di comprenderci anche la realtà che passa per la testa delle persone; una realtà che è da queste elaborata secondo schemi, inferenze e amplificazioni rappresentative implicanti la scelta di alcuni aspetti criteriali di essa e l'esclusione di alcuni altri.

Noterete che appena ci accorgiamo dello status costruttivo dell'equipaggiamento razionale, e del conseguente fatto che il nostro scambio di evidenze è basato sulla fiducia, alcune utili distinzioni, come quella a cui accennate voi, tra

problema della conoscenza e quello dei valori, perdono gran parte della loro legittimità. Non è solo vero che il senso dei valori influenza il nostro pensiero ma anche il suo reciproco; e poiché il pensiero è legato da vincoli etico-culturali e funziona sulla base di strumenti somministrati dalla cultura, questi ultimi intervengono pesantemente ad orientare i nostri valori. Questo tra l'altro spiega perché non è affatto indifferente, per il modo di funzionare del pensiero, nascere in un ambiente piuttosto che in un altro.

In conclusione, «l'obiettivo morale» è eliminabile solo a parole, con una forzatura dell'accezione «oggettività scientifica» o fingendo di ignorare che i vicendevoli messaggi sui nostri incontri col reale si fondano anche su trasformazioni soggettive e su certe descrizioni a cui viene di regola assegnato un valore proporzionale al loro grado di convenienza.

Ora, perché siano convenienti, le descrizioni che formuliamo debbono funzionare e questo solleva subito la domanda sul perché e per chi debbono funzionare. L'onere etico di questo interrogativo può essere demandato, a seconda dei sistemi di credenze, alle istituzioni religiose, all'organizzazione tecnico-scientifica, all'apparato politico; quando però «emergono le contraddizioni» e il promesso benessere si rivela un profondo disagio connesso ai conflitti sociali e agli scompensi legati alle complessità tecniche e procedurali dell'organizzazione esecutiva, allora, se si esclude il ritorno agli altari, si apre la via alla consapevolezza che tali descrizioni debbono funzionare, prima degli altri, per degli addetti ai lavori impegnati nei loro scopi in ognuna delle innumerevoli ramificazioni dell'attività umana. E' poi frutto di circostanze specifiche, personali e ambientali, quanto questa costatazione — che dipendiamo gli uni dagli altri ma non pariteticamente — risulti persecutoria. Perciò parlavo del coraggio nel rivolgersi agli esperti e nel riconoscimento del potere degli strumenti conoscitivi, come pure del complementare riscontro, da parte mia, nel rispondere a una richiesta di parziale redistribuzione di questo potere attraverso i processi informativi.

La perdita di fiducia alimenta la persecuzione e viceversa, il che può portare all'affermazione che l'interpretazione analitica è di per sé, indipendentemente dai contenuti, un arbitrio illecito commissionato a,

e commesso da, addetti ai lavori. Come ho lasciato capire, giudico questo un punto di vista influenzato dall'angoscia, e quindi «moralistico», e povero di lievitazione teorica.

Da quanto ne sappiamo, non furono le ampie dimensioni del cervello a rendere l'uomo tale ma, al contrario, fu l'invenzione, da parte di un essere primitivo dotato di un cervello più piccolo dell'attuale, di utensili, tecnologie e sistemi esterni di strumentazione, a creare, mediante appropriati corrispettivi interni, il grosso cervello umano. Ciò significa che siamo determinati sia dalla natura che dalla cultura nel mentre seguiamo a determinare entrambi — e in un modo che lascia largo spazio, per l'invenzione, all'imprevedibilità. Questo ha fatto dire a Medawar che da un certo momento in poi la cultura umana si è così sofisticata che l'evoluzione della specie da darwiniana e irreversibile è diventata lamarckiana e reversibile. Si tratta beninteso di un modo di dire: però assai efficace, mi pare, ad esprimere l'idea che la specie o si sviluppa o si estingue.

Lo sviluppo ci porta a sua volta davanti al dilemma: ordine impostoci dalla natura/ordine che imponiamo alla natura. Freud lo affrontò restando in una contraddizione logica, forse ineliminabile — procedendo dal presupposto che l'essere umano è un abitante di due mondi; che è ad un tempo soggetto di ragione creativa e oggetto di forze che lo precedono, lo condizionano ed infine lo spingono a perseguire lui stesso quei condizionamenti. E' una semplificazione molto grossolana quella che parla di un Freud «giovane» determinista e di un Freud «maturo» telefinalista: in realtà per tutto il corso della sua opera non abbandonò mai le due versioni e oscillò di continuo, forse accorgendosi dell'incongruenza, tra la comprensione dell'uomo come persona e l'esplicazione naturalistica dell'uomo come oggetto. Tutti sappiamo che mentre la massa dei credenti rifiutava (e rifiuta ancora) questo secondo aspetto, la razionalità del secolo scorso lo enfatizzava al punto di identificare l'intelligibile col prevedibile. Secondo il paradigma di essa, si potevano scoprire leggi in base alle quali dalla struttura del passato era derivabile quella del presente ed estrapolabile quella del futuro — che diveniva pertanto individuabile e controllabile. Il risvolto di un tale presupposto era lo scarso rilievo dato all'autonomia del soggetto la

cui libertà e responsabilità venivano messe in pericolo. Fu così che si ritrovarono alleati in una comune protesta, pur essendo così dissimili tra loro, i progressisti, gli artisti e i ricercatori delle nuove leve da un lato e i nostalgici del fondamentalismo dall'altro (qualcosa del genere si verificò cinquant'anni più tardi nei confronti del pensiero di M. Klein ma questa è un'altra storia, troppo lunga da raccontare).

Comunque fu con quel presupposto che Freud cominciò a lavorare, fiduciosamente convinto di poter scoprire quali «leggi» governassero le neurosi. Ciò che invece scoprì fu che l'autonomia del soggetto era tenuta in iscacco da una categoria mentale costituita da idee e comportamenti perentori e irreflessivi — largamente derivati dalla cultura circostante — la cui esecuzione era accompagnata da un sistematico misconoscimento di ogni segnale suscettibile di evidenziare intenzionalità diverse da quelle accettate dalla coscienza; il misconoscimento era cioè al servizio della loro perpetuazione e proteggeva dai traumi connessi col cambiamento.

Veniva in tal modo a vacillare uno dei pilastri del paradigma scientifico ottocentesco: era infatti dimostrabile che quella razionalità che amava immaginarsi protesa a una riduzione esplicativa e predittiva della realtà effettuava, nei confronti di questa, onde raggiungere lo scopo, operazioni che la trasformavano in una realtà ancora più costrittiva, discordante e imprevedibile. Emergevano cioè le contraddizioni di una cultura che, baldanzosamente motivata da un'ideologia di dominio sugli «istinti» e sulle «società primitive», in realtà, assieme all'elettroterapia e al bromuro per curarla, produceva lei stessa isteria. Nello stesso tempo risultava chiaro che i valori nei quali quella società si rispecchiava si reggevano sulla scissione, l'assoggettamento e l'emarginazione di vasti aspetti della realtà; una volta riconosciuti, questi ultimi potevano cominciare ad essere pensati e «integrati» in una nuova, più ampia e più complessa struttura del reale.

Integrazione è dunque la liberazione «maieutica» di un esistente, vincolato allo stato di oggetto in quella categoria perentoria e autoperpetuata di cui parlavo e il suo trasferimento nella zona del soggetto e dei sistemi aperti e pensati. Che si tratti di un'operazione dolorosa appare evidente non appena si osservi che,

col passaggio in questa seconda zona, quell'esistente, che era nostro, conquista il diritto di autodeterminazione e la facoltà di guidarci verso luoghi privi di punti di riferimento.

Un'altra semplificazione molto approssimativa, questa di provenienza francofortese, suole presentarci un Freud dal potente pensiero innovatore ma dall'anima irrimediabilmente attaccata al perbenismo vittoriano. Non che non vi sia materiale idoneo a sostenere questa tesi ma, presa alla lettera, essa rischia di essere diffamatoria. Se davvero fosse stato così fedele all'ethos dominante del suo tempo, egli non avrebbe potuto osservare, verso l'autonomia delle sue pazienti, tanto rispetto da prendere così sul serio il loro messaggio e le ragioni che le spingevano a ribellarsi a quell'ethos. Invece, oltretutto malate autoesiliate dalla realtà, le giudicò anche dei soggetti della realtà; il *moralische selbstverständnis*, la moralità che dava per scontata, faceva probabilmente capo a questo rispetto e al suo sentirsi un terapeuta responsabile più che al suo essere un esponente della classe medica austroungarica.

Ho parlato di questo sia per esemplificare l'inestricabilità del nesso tra pensiero e valori sia per rispondere al vostro quesito sulla psicoanalisi come psicoterapia e psicologia scientifica.

Il fluttuare, coi tempi, della morbilità e delle tipologie individuali e collettive ha poi aggiunto altre prove, a quelle fornite da Frau Emmy, Dora e Anna O., all'idea che le neurosi prevalenti di un'epoca o cultura sono i rappresentanti di una soffocata protesta al sistema dei valori dominanti di quell'epoca. Idea alla quale possono essere aggiunte, seguendo Erikson, due considerazioni. La prima riguarda l'epidemiologia: come le isteriche del secolo scorso, così i drogati e i terroristi dei giorni nostri, manifestano, allo stato di alta concentrazione, dei conflitti che in forma più dispersa e contenibile sono presenti nella mente di ognuno

Le loro manifestazioni generano pertanto in tutti noi sentimenti ambivalenti che esprimono le due forze in conflitto; insieme all'attrazione, essi provocano una altrettanto intensa paura che sfocia in un affannoso bisogno di aggregarsi dietro slogan prescrittivi e confortanti rituali.

La seconda considerazione si riferisce a coloro che si occupano di malattie mentali. Lo vogliano o no, ne siano o meno consapevoli, costoro partecipano in qualità di esperti delle controversie ideologiche e morali che si contendono il primato nella loro società e risultano quindi, in misura intensa, esposti a quelle attrazioni e a quelle paure bisognose di collaudati codici procedurali. Una carente consapevolezza di ciò comporta dunque una deroga all'impegno di rendersi responsabili, davanti ai pazienti e al pubblico, di ciò che si sta affermando o negando e una proporzionale vulnerabilità alla tentazione di parteggiare per una delle due forze in conflitto. Più spesso l'alleanza viene stretta col repertorio dei valori dominanti e prescrittivi di autoritari e conformistici «adattamenti alla realtà»; alle volte il parteggiamento avviene mediante una tacita collusione col sovvertimento di quei valori.

Nell'ambito psicoanalitico una carenza di questo genere c'è stata (come in tante altre ramificazioni dell'attività umana); ma non solo negli anni precedenti la denuncia avanzata dai movimenti culminati nel '68 bensì dal momento in cui, da osteggiata che era, la psicoanalisi è stata conglobata nel senso comune ed è stata quindi cooptata dalla cultura dominante.

Allora, di quale «ritorno a Freud» possiamo parlare, una volta che siamo coscienti del fatto che ormai nessuna integrazione con la propria e l'altrui realtà, che nessuna relazione tra i sessi o tra le generazioni possono essere oggi onestamente affrontate se non vi si comprende anche la parte che in questi problemi hanno assunto Freud e i miti connessi al consenso sulla psicoanalisi? No. Come dicevo delle evidenze che non possiamo spartire, la psicoanalisi non coincide con le acquisizioni ma con gli strumenti; di «autoriconsiderazione» appunto. Quotidiana, faticosa e consapevolizzante di essere soggetti di un processo di ristrutturazione della realtà; un processo che prevede scelte problematiche ed esclusioni dolorose e destinato, finché ciò è ragionevolmente possibile, ad integrare gli aspetti scissi ed emarginati del reale.